

# La sfida del successore

**ANTONIO PADELLARO**

SEGUE DALLA PRIMA

**M**a soprattutto sanno di poter contare sulla complicità o sull'acquiescenza del governatore della Banca d'Italia, personaggio dalle ambizioni sconfinata, con cui si scambiano messaggi d'intesa. Il piano salta quando la magistratura penetra i segreti dell'organizzazione e la sgomina. L'altra versione, molto meno suggestiva, parla di alcuni «furbetti del quartierino» che truffando i risparmiatori e rubando ai morti tentano di scalare imprese più grandi delle loro pur notevoli me-

galomanie. Trovano una sponda nel governatore della Banca d'Italia che, per debolezza o ingenuità, presta loro attenzione, e con il quale si scambiano comunicazioni affettuose. Il piano salta quando la magistratura, insospettata dal frastuono provocato da questi finanziatori allo sbaraglio, li arresta. In entrambi i casi il governatore viene meno ai compiti di vigilanza e a quei criteri di elementare prudenza che consigliano di non fidarsi troppo di chi, in attesa di un favore, inonda di regali la famiglia del potenziale benefattore. Preferiamo pensare, malgrado tutto, che Fazio sia un galantuomo tradito da un peccato, capitale, che un vero cristiano come lui non dovrebbe mai coltivare: quello della superbia. Per troppi anni questo compassato signore, circondato da un'aureola di infallibilità alimentata dal servilismo sempre disponibile in forme massic-

ce, non si è accontentato di rappresentare, al massimo livello, un'alta istituzione e un grande potere. Di lui si è detto e scritto molto, anche che coltivasse un progetto politico adeguato alla sua statura: palazzo Chigi, il Quirinale. Chissà, forse la tenace e nociva resistenza

un ruolo e di una missione che non potevano fallire per qualche battuta infelice scambiata al telefono con un banchiere di Lodi. Ora che Fazio è fuori si tratta di accompagnare all'uscita quel tanto di fazismo che ancora sopravvive nelle stanze di palazzo Koch.

**Ora che Fazio è fuori si tratta di accompagnare all'uscita quel tanto di fazismo che sopravvive a palazzo Koch. D'altra parte lui ha lavorato ad un'uscita «morbida» per ottenere, in cambio, un po' di continuità al vertice della Banca**

opposta ai tanti che dal luglio scorso non hanno fatto altro che invitarlo a un dignitoso ritiro nasce da questa spiccata autoconsiderazione; dal sentirsi investito di

Si mormora, per esempio, che sia fatto da parte prima che un provvedimento del consiglio dei ministri provvedesse alla sua cacciata. Un'uscita, per così dire mor-

bida la sua per ottenere, in cambio, una sorta di continuità al vertice della Banca. La conservazione, prima di tutto, dell'attuale procedura di nomina del governatore affidata formalmente al consiglio superiore ma su indicazione del presidente del Consiglio e del capo dello Stato. Un metodo tutto interno al palazzo che comporta il rischio di una designazione opaca frutto di altri patteggiamenti. Il metodo previsto dalla nuova legge sul risparmio prevede, invece, il voto a maggioranza qualificata delle commissioni parlamentari competenti, il che significa un ruolo anche dell'opposizione nella scelta di quel governatore di alto profilo che tutti, a parole, auspicano.

Il fatto è che l'indicazione del nome spetterebbe in questo caso a Berlusconi. Per l'Unione non è certo la migliore garanzia.

apadellaro@unita.it

## I fini e i mezzi

**ELIO VELTRI**

**F**iorani parla e gli sviluppi delle inchieste sulle scalate sono imprevedibili. Dopo i crac Parmalat, Cirio e gli altri minori, preceduti da quelli del banco Ambrosiano di Calvi e della Banca Privata di Sindona, il capitalismo finanziario italiano si conferma una specie di fogna a cielo coperto, nella quale nuotano, come pirania, speculatori, scalatori senza patria e senza scrupoli, mediatori che fanno la spola tra la finanza sporca e quella pulita, migliaia di professionisti, che insieme si arricchiscono in un baleno, succhiando i risparmi di milioni di risparmiatori.

Questa fogna è stata protetta di volta in volta dalle istituzioni di vigilanza, ma anche dai governi che si sono succeduti e da una parte del mondo politico. Le scalate alle Banche e al *Corriere* sono state inventate e promosse dalle stesse persone che in passato hanno già fatto affari nella Hopa di Gnutti, hanno scalato la Telecom dei «capitani coraggiosi», usando gli stessi metodi. Per cui, non esiste una scalata Antonveneta maledetta e criminale e una Bnl da sostenere e santificare. Non a caso tutti i protagonisti sono indagati dalle procure di Milano e di Roma. Con ciò non voglio mettere sullo stesso piano Fiorani che ha trafugato oltre 200 milioni di euro all'estero e Consorte e Sacchetti, che hanno guadagnato alcuni miliardi di vecchie lire, davvero impensabili per i poveri mortali. Consorte, d'altronde, non ha attenuanti nella scelta dei compagni di viaggio che conosceva bene e sapeva essere pessimi. Se i mezzi sono sporchi, diceva Paolo Sylos Labini, che non divideva il machiavellismo d'accatto, lo sono anche i fini. E nei mesi scorsi aveva ammonito Fassino, invitandolo a occuparsi dei problemi del paese e di lasciar perdere le scalate. In tutta questa vicenda la commistione tra politica e affari, infatti, ha mostrato tutta la sua pericolosità politica e ha messo in evidenza una seria questione morale anche nel centro sinistra. Le inchieste della magistratura colmano un enorme vuoto politico e istituzionale, tutelano il principio di legalità e per questo, appena si conosceranno i nomi dei protettori politici, i magistrati rischiano, come sempre la canea denigratrice. La maggioranza dell'informazione

e dei politici, esorcizza una Mani Pulite 2. Io non so se ci sarà sul versante giudiziario. Sono convinto, però, che quanto sta emergendo è molto più grave della tangentopoli della Prima Repubblica. Per rendersene conto è sufficiente riflettere sulle difficoltà per rimuovere il governatore della Banca d'Italia, sugli enormi arricchimenti personali e di gruppo, sul numero dei risparmiatori truffati. Finora non si sono viste né volontà di porvi rimedio, né proposte di riforme serie, che tale assolutamente non è la legge sul risparmio all'esame della Camera. Altro che Sarbanes-Oxley evocata da esponenti di primo piano dei due schieramenti a ridosso dei crac Parmalat e Cirio!

Eppure, il centro sinistra avrebbe tutto l'interesse a volgere lo sguardo al nostro capitalismo finanziario proponendo riforme radicali, come ha detto Prodi. Mi riferisco alle regole riguardanti le società quotate in borsa e al divieto di operare nei paradisi fiscali con società off-shore; al divieto di nominare e pagare i sindaci e le società di certificazione dei bilanci, accollandone l'onere ad un apposito fondo nazionale esterno alle società; all'obbligo di eliminare i conflitti di interesse degli amministratori, compresi quelli delle società di revisione; all'obbligo di fornire informazioni comprensibili e

**Se il centrosinistra intende rivolgersi al capitalismo finanziario dovrà proporre riforme radicali**

trasparenti agli organi di controllo a ai risparmiatori; alla riforma delle società di certificazione dei bilanci. Alla «ripenalizzazione» del reato di falso in bilancio e affini e a pene rigorose come in America; alla confisca dei beni dei raider che falsificano titoli immessi sul mercato; a nuovi e maggiori poteri alla Consob, analoghi a quelli della SEC americana.

Pregiudiziale, però, è l'azzerramento di ogni commistione tra politica e affari in base a quel Codice etico che non mi stancherò mai di ricordare.

## Quant'è lunga la strada per il Terzo mondo

**C**oncordiamo con Stefano Manservigi, Direttore Generale della Dg Sviluppo della Commissione europea, che lo va ripetendo da tempo in vari interventi pubblici: la decisione con cui l'Unione ha adottato, all'unanimità, le proposte della Commissione europea è molto importante. L'aver deciso che, entro i prossimi cinque anni, l'Ue porterà dall'attuale 0,3,9% allo 0,5,6% del Pil la quota di risorse destinate a finanziare gli aiuti allo sviluppo, con l'obiettivo di raggiungere lo 0,7% entro il 2015, non è semplicemente uno spostamento di pochi decimali. È, mediamente, un aumento di circa 20 miliardi di euro l'anno. Una cifra che, in particolare per quanto riguarda l'Africa, potrà rappresentare un contributo significativo nello sforzo per la rinascita di questo continente, soprattutto se all'interno di un percorso di miglioramento delle modalità e qualità degli investimenti (in particolare nei servizi) che non emargini le Ong e tutte le espressioni della società civile.

Queste cifre e questi impegni fanno ulteriormente risaltare il ritardo ormai cronico del nostro paese che, con il suo 0,1,5% è passato ad essere l'ultimo fra quelli Ocse. Persino gli Usa, che fino a pochi mesi fa erano all'ultimo posto, ci hanno «superato» dello 0,0,2%, passando ad essere i penultimi! Inoltre, durante la visita del Presidente Tony Blair a Roma, è toccato al sottosegretario Mantica assumersi il compito di gelare le aspettative britanniche comunicando, durante la cerimonia in Campidoglio per la presentazione della Commission for Africa, che il governo italiano è per l'abolizione del debito estero dei paesi poveri africani «caso per caso». Come si vede si è molto distanti, concretamente e culturalmente, dalla spinta impressa dall'allora governo italiano nel G8 di Colonia e fortemente ribadita in occasione del Giubileo del 2000.

Inoltre se deve essere, come ampiamente riportato dalla stampa, Damian Mil-

verton, stretto collaboratore del «falco» Wolfowitz, Presidente della Banca Mondiale, a denunciare che l'Italia non è d'accordo a riconfermare l'impegno di versare lo 0,7% del Prodotto nazionale lordo alla lotta alla povertà, e a definire questo atteggiamento «una marcia indietro», siamo veramente al limite della decenza. Soprattutto perché all'inizio della legislatura gli annunci ampiamente sbandierati, e da tante realtà di cooperazione sicuramente sostenuti, erano di ben altro tenore: si arrivò persino a parlare di superamento dello 0,7 e raggiungimento dell'1% in pochi anni!

La scelta del G8 dello scorso luglio di destinare 50 miliardi di dollari ai fondi destinati agli aiuti ai paesi poveri andati definita e studiata meglio, come sottolinea

**L'Unione europea aumenterà le risorse allo sviluppo. Bene. Ma è necessario comprendere la radicalità del problema**

Manservigi, per capire quali siano le semplici conferme e quali le risorse aggiuntive: una idea ce la siamo già fatta e, purtroppo, non è molto promettente. Le giornate di Italia-Africa, e i viaggi in Africa di Walter Veltroni, Sindaco di Roma - che rappresenta ormai un riferimento nell'impegno internazionale a favore della rinascita africana - hanno dato un forte contributo nella giusta direzione, mobilitando componenti essenziali della politica e della società italiana e coinvolgendo eminenti personalità africane, ed anche internazionali come Bill Clinton. In quella sede è stato solennemente ribadito che «la povertà è l'emergenza assoluta del mondo». Non si può

non concordare ma allora la lotta alla povertà, cioè la lotta alla esclusione sociale, deve diventare la discriminante fondamentale sulla quale valutare la coerenza delle istituzioni politiche, delle rappresentanze sociali, del mondo della cultura e dell'informazione. Anche perché, è ancora Manservigi a ricordarlo, «nei paesi dell'Africa sub-sahariana, pur con differenze tra i singoli paesi, in termini generali i poveri sono diventati ancora più poveri». Queste sono parole che pesano come macigni sulla stessa iniziativa della Unione europea, oltre che sulla coscienza di noi tutti. Quando l'esclusione è totalizzante è esclusione dal cibo, dall'acqua e dal lavoro; è esclusione dai diritti umani e civili, dalla democrazia; è esclusione dai processi di conoscenza e dalla parità di genere. In una parola, nell'attuale fase storica tutti questi elementi, che delineano una sorta di moderna schiavitù, definiscono la forma attuale dell'esclusione sociale: l'esclusione umana. In questo senso l'appello di Riccardo Petrella («è arrivato il momento, così come si fece nel XIX secolo per la schiavitù, di dichiarare illegale la povertà») ci sembra non utopistico bensì molto pragmatico e realistico.

Si parla molto di sicurezza ma, quasi sempre, ci si riferisce solo alla «nostra» sicurezza, quella assediata dal terrorismo. Che nessuna giustificazione o «comprensione» di alcun tipo possa essere addotta nei confronti del terrorismo è, per noi, cosa assolutamente indiscutibile, chiara e assodata.

Ciò non ci impedisce di vedere che, se parliamo di sicurezza, anche in questo periodo di bestiale protagonismo del terrorismo internazionale, i veri insicuri, i più insicuri tra gli insicuri, non sono i ricchi dei paesi ricchi, non siamo noi: i veri insicuri sono i poveri dei paesi poveri ed i poveri dei paesi ricchi, gli esclusi. Coloro che non hanno accesso neppure al minimo vitale, per i quali una banale in-

fluenza può significare la morte, per i quali la vita vale meno di un proiettile di kalashnikov, coloro che sopravvivono con la metà di quanto gli stati protezionisti europei destinano mediamente all'allevamento di ciascuna delle proprie vacche, fuori e contro il libero mercato. Se affrontiamo da questa angolazione il tema della sicurezza le Ong di cooperazione internazionale hanno molto da dire in quanto a esperienze di politica preventiva, di pace preventiva, di sicurezza preventiva.

A questo riguardo va forse precisato che, pur comprendendo l'importanza che, sono parole di Manservigi, «la Commissione europea accresca il supporto diretto ai bilanci di quei paesi africani che offrono garanzie di buon governo, lotta alla corruzione e rispetto dei diritti umani», ci aspetteremmo anche che la Commissione faccia altrettanto utilizzando lo strumento - tutt'altro che antiquato -, delle realtà organizzate e non-governative, della società civile che, come ha ricordato a Perugia, all'Onu dei popoli, Eveline Herfkens, responsabile della campagna dell'Onu sugli obiettivi del Millennio, fanno dell'Italia, della sua opinione pubblica e della sua società, la più attenta e consapevole a livello europeo.

Queste parole della Herfkens sono la migliore presentazione dell'appuntamento degli Stati generali della solidarietà internazionale, promossi per fine febbraio, a Roma, dal Comitato cittadino per la cooperazione decentrata. Sarebbe importante che, in quella occasione, Walter Veltroni e Stefano Manservigi potessero confrontarsi con i tanti cittadini romani che hanno fatto della solidarietà con le popolazioni dei paesi poveri un impegno imprescindibile.

**Carlo Tassara (Cisp), Michele Romano (Coopi), Cinzia Giudici (Cosv), Nino Sergi (Intersos), Donato Di Santo (Movimondo): Ong componenti il «Forum Solint»**

## Vespa, Giustolisi e chi ha edito gli inediti

**C**aro Direttore, il lettore Fernando Orsini (l'Unità 18 dicembre) sostiene che nel mio libro *Vincitori e vinti* e nel dibattito con Beppe Vacca del 16 dicembre nella trasmissione di Gigi Moncalvo *Confronti* avrei spacciato per inedita la decisione dei ministri Martino e Taviani di insabbiare le richieste di processare criminali nazisti e avrei parlato erroneamente di Andreotti. Orsini fa confusione. L'inedito di cui ho parlato in trasmissione è un altro e chiama in causa proprio il senatore Andreotti. Il 27 dicembre 1962 Andreotti, ministro della Difesa, chiedeva al collega degli Esteri Attilio Piccioni se si poteva processare anche in Italia un ufficiale nazista già processato in Francia. Il direttore generale degli Affari Politici degli Esteri disse al capo di gabinetto di Andreotti che la richiesta avrebbe riaperto la pole-

mica italo-tedesca. Si poteva far finta che la lettera non fosse mai stata ricevuta? Si poteva. E a una lettera non ricevuta non si risponde. Andreotti non ricorda la circostanza, ma ho trovato un appunto manoscritto del direttore generale degli Esteri che racconta sommarariamente la storia. Come l'ho trovato? E' quanto vorrebbero sapere i parlamentari di Alleanza Nazionale che hanno chiesto di ascoltarmi nella commissione parlamentare che si occupa dei fascicoli nascosti. Audizione inutile, si è fatto rilevare, perché non avrei rivelato la fonte dell'informazione. Per quanto riguarda l'accusa di Franco Giustolisi (l'Unità di ieri) di essermi appropriato di una primogenitura che non è mia a proposito dello scambio di corrispondenza del '56-'57 tra i ministri Martino e Taviani, non c'è bisogno di agitarsi tanto e di usare

toni sgradevoli e minacciosi (un processo, addirittura!). Oltre che dal libro di Giustolisi, parte della corrispondenza, seppure in maniera più sommaria, emerge dalle memorie postume di Taviani pubblicate nel 2000. Ma Giustolisi si ferma a rivelare che Taviani si sarebbe limitato a scrivere in calce alla lettera del collega degli Esteri: «Concordo pienamente con il ministro Martino». Lo stesso Taviani disse in una successiva intervista a Giustolisi e citata nel mio libro) in cui il ministro della Difesa scrive al collega degli Esteri: «Sono pienamente d'accordo con te circa la assoluta inopportunità, nel momento attuale e per i motivi da te accennati, di corrispondere alle richieste

dell'Autorità Giudiziaria». La lettera di Taviani, come riportato in *Vincitori e vinti*, è accompagnata da una nota di un aiutante di campo del ministro che scrive: «Il Procuratore Generale Militare, S.E. Mirabella, è d'accordo sulla sostanza della lettera». Capisco che a qualcuno (e non mi riferisco soltanto alla destra) non vada giù che proprio Vespa documenti in maniera più inoppugnabile la decisione del governo italiano di non procedere contro i criminali nazisti (cosa peraltro tecnicamente difficile in virtù di un vecchio trattato bilaterale sull'estradizione allora ancora in vigore). Ma è andata così. Grazie e cordialità

**Bruno Vespa**

*Io ho pubblicato sul numero 1 di Micromega, del febbraio 2004, le quattro lettere che si scambiarono i ministri Martino e Taviani*

*tra la fine del 1956 e il '57, sulla questione di Cefalonia. Le ho ripubblicate nel mio libro, e se il «padreterno di Porta a Porta» si degnasse di leggerle non scriverebbe quello che ha scritto. Il suo libro è recente, il mio è uscito il 25 aprile 2004, e quindi sia Micromega che il libro sono assai anteriori alle «inedite» trovate di Vespa. Io non ho assistito alla trasmissione cui ci si riferisce nella lettera, ma stando a quel che viene riferito, Vespa ha parlato di inediti proprio riferendosi a questo carteggio. Del resto, ne dà conferma il suo libro, dove, stando a chi l'ha letto - io non l'ho letto e mi guardo bene dal leggerlo - a pag 226 lo stesso «grande romanziere» ribadisce la primogenitura di tutto questo. C'è la registrazione della trasmissione, la copia del suo libro, vedremo chi mente e chi no.*

**F.G.**

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicarior) <b>Rinaldo Giannola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Cicante</b> <b>Rinaldo Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● <b>Sabo S.r.l.</b>, Via Carducci 26 ● <b>STS S.p.A.</b>, Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b>, 20126 Milano, via Forzezza, 27 ● <b>Publikompass S.p.A.</b>, Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura del 19 dicembre è stata di 130.836 copie</p>			